



Rassegna stampa ragionata

Mercoledì 8 luglio 2026

- 1. Il Pentagono vuole delegare la difesa convenzionale agli europei. Ma non cedere il comando militare che gli Usa controllano.**
- 2. Cena della «tregua» tra Meloni e Trump (e il resto dell'Ue): «Rapporti cordiali».**
- 3. La crisi in Medio oriente continua, tensione a Hormuz. È un bilancio da guerra aperta quello di ieri nello Stretto.**
- 4. La sentenza di ieri scioglie la suspense. Marine sarà candidata alle presidenziali 2027 e ieri sera ha aperto la campagna annunciando che in caso di vittoria il suo alter ego Jordan Bardella sarà primo ministro.**
- 5. Trasparenza e innovazione per migliorare il mercato del lavoro. La nuova infrastruttura che prende forma attraverso la Banca dati sul mercato del lavoro e l'Archivio nazionale dei contratti collettivi del Cnel.**
- 6. La crisi dell'auto europea rischia di entrare in una nuova fase, quella della chiusura strutturale degli impianti.**
- 7. Dipendenti pubblici più giovani e laureati, il ricambio generazionale accelerato dal Pnrr. Gli under30 hanno toccato la cifra record di 210mila.**
- 8. Non è più il tempo del professionista autosufficiente: la competenza individuale resta decisiva, ma da sola non basta più.**
- 9. Un figlio "erode" dalle disponibilità economiche dei genitori (tra spese reali e opportunità mancate) una cifra superiore ai 24mila euro l'anno.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdf--iF49J>



Giuseppe Sarcina – Vertice Nato, i numeri e le divisioni – Corriere della sera

La raffica di numeri preparata da **Mark Rutte** e la regia diplomatica del padrone di casa, Recep Tayyip Erdogan, forse eviteranno una conclusione traumatica del vertice Nato di Ankara. Forse. Perché **Donald Trump si è presentato nella capitale turca in versione radioattiva, attaccando**, ancora una volta, Italia, Germania, Francia e Gran Bretagna, cioè i Paesi che non hanno appoggiato la sua sconclusionata guerra contro l'Iran. Il presidente americano, bontà sua, ha concesso un mezzo complimento a Giorgia Meloni: *«è una brava persona, ma ha commesso un errore»*. Sull'Iran, naturalmente. **Il summit tra i leader, dopo la cena di ieri sera, entrerà nel vivo oggi**. Erdogan ha voluto ridurre al minimo il confronto tra i Capi di Stato e di governo, puntando a una rapida approvazione dello striminzito comunicato finale, pronto già da qualche giorno. Vedremo se sarà sufficiente per arginare l'ira trumpiana. Nel frattempo, però, si può tentare **un bilancio di quello che, strada facendo, è diventato l'appuntamento più atteso dell'anno**. Rutte ha fatto leva sulle cifre per impressionare Trump e per annunciare che ad Ankara l'Alleanza ha iniziato a cambiare passo. **Nel biennio 2025-2026 gli europei più il Canada spenderanno 258 miliardi di dollari in più rispetto al 2024** (solo nel 2025 il 20% in più). Il Segretario generale dell'Alleanza ha poi svelato un piano di investimenti da 40 miliardi di dollari in cinque anni per aumentare la produzione di droni. Vi hanno aderito 20 Stati, Italia compresa. **Il vortice degli annunci, però, non dovrebbe distrarci dalle questioni di fondo che pesano sul futuro e sull'identità della Nato**. Anche ad Ankara, il Segretario alla Difesa Usa, **Pete Hegseth**, ha sbattuto in faccia agli alleati, perché questo è il suo stile, le statistiche preparate dai funzionari di Rutte. Gli Stati Uniti sveltano ai primi posti della classifica, con una spesa stimata per il 2026, pari al 3,17% del prodotto interno lordo. Non lontano dall'obiettivo del 3,5% da raggiungere entro il 2035. Il budget americano per la difesa ammonta a circa 1.000 miliardi di dollari: sappiamo quanto di questo denaro arriva effettivamente in Europa? **Gli uffici della Nato tengono una contabilità accurata degli investimenti messi in campo dagli europei e dal Canada**. Fanno la stessa cosa con gli Stati Uniti? Abbiamo girato la domanda a due funzionari di Rutte che ieri pomeriggio hanno incontrato i giornalisti. La risposta è tanto secca quanto sconcertante: *«No»*. Se si vuole davvero *«rivoluzionare»* la Nato, come proclama Rutte, forse sarebbe il caso di cominciare a farlo. Per il momento affidiamoci agli esperti e agli studi più autorevoli. Secondo il britannico **Kier Giles**, autore di *«Who will defend Europe?»* (*«Chi difenderà l'Europa?»*), gli Usa dirottano dalle nostre parti circa 1115⁹⁶ del loro bilancio, cioè circa 150 miliardi di dollari. Un rapporto dell'IISS (International Institute for Strategic Studies, sede a Londra) calcola **quanto costerebbe rimpiazzare le forze armate americane schierate in Europa: dai 225 ai 344 miliardi di dollari**. Come si vede, siamo ben lontani dai 1.000 miliardi di dollari che giganteggiano nei grafici della Nato. Per altro, nel 2024 gli altri 31 Stati hanno stanziato circa 500 miliardi di dollari, quasi tutti per la difesa europea. Non basta. **C'è un altro tema che ostacola il cambiamento della Nato. Il Pentagono vuole delegare la difesa convenzionale agli europei. Ma non cedere il comando militare** che gli americani controllano ininterrottamente dalla fondazione dell'Alleanza. Nel momento in cui si chiede agli europei di contribuire con più fondi, non sarebbe politicamente corretto prevedere almeno un'alternanza nella carica di *«Saceur»* (Supreme Allied Commander Europe)? *«No»*, rispondono ancora una volta i funzionari della Nato, *«il comando militare implica comunque il controllo della deterrenza nucleare, quindi è necessario che il Saceur sia un americano»*. **In sostanza, lo schema dell'organizzazione non cambierà dopo Ankara**. L'Amministrazione americana lavora al ridimensionamento delle sue forze armate nel Vecchio Continente che si traduce in un aggiustamento contabile a carico degli europei, ma non in una catena di comando militare più



condivisa. **Il fattore cruciale è, e resterà l'arsenale nucleare controllato da Washington.** Rutte si guarda bene dall'avventurarsi su questo terreno così scivoloso. Non la pensa come uno dei suoi predecessori, il danese Anders Fogh Rasmussen: «*Trump va sfidato, non adulato*». **Anche ad Ankara, Rutte ha blandito Trump:** «*Ha ragione sia sull'Iran che sulle spese militari*». Come dire, se non ci fosse stato lui, gli europei non si sarebbero dati una mossa. È una mezza verità, o meglio, una mezza bugia, che occulta una realtà scomoda. **Nella Nato, ormai, convivono due Europe.** Quella occidentale e meridionale, Italia compresa, è convinta che si debba sostenere la resistenza ucraina. Ma ritiene anche che, a guerra conclusa, occorrerà trovare un modo per convivere con Putin. **L'altra Europa è costituita da un fronte sempre più ampio che mette insieme nordici, baltici e fianco Est.** Dalla Finlandia alla Romania, considerano il leader russo una minaccia strutturale per la sicurezza. Ci risulta che anche ieri sera, nelle riunioni tra i ministri della Difesa e degli Esteri, nonché negli scambi più informali, i polacchi (ma anche i britannici) abbiano avvisato i colleghi più lontani dal confine russo: **attenzione, il Cremlino sta preparando qualcosa di «losco».** Sulla spesa militare, c'è un'Europa che cammina e una che corre.

2

Adalberto Signore – Cena della «tregua» tra Meloni e Trump (e il resto dell'Ue) «Rapporti cordiali» – Il Giornale

Non è il tavolo della pace, né tantomeno della riconciliazione. Perché ci sono casi in cui cerimoniale e protocollo vincono su qualsiasi dissapore tra leader. Fatta questa premessa, non c'è dubbio che la cena offerta da Recep Erdogan e consorte ai trentadue capi di Stato e di governo presenti al vertice Nato di Ankara non passa inosservata. Nello sfarzoso salone del Palazzo presidenziale, infatti, la formazione del tavolo d'onore vede seduti **Donald Trump, Erdogan, il presidente francese Emmanuel Macron e consorte, il cancelliere tedesco Friedrich Merz e consorte, Giorgia Meloni, il premier britannico Keir Starmer e il segretario generale della Nato Marke Rutte.** La premier è tra questi ultimi due, con il presidente americano di fronte. Di fatto, dunque, il primo contatto dopo il grande gelo delle ultime settimane. Tanto che nei giorni scorsi in molti avevano supposto che i due si sarebbero tenuti a debita distanza. Non è andata così, al netto del fatto che **i tavoli li ha decisi il cerimoniale turco e che in un tavolo a cui sono seduti nove leader, è quasi certo che delle interazioni sui temi in discussione ci siano.** Non è un caso che quando alle 23 Meloni rientra in albergo decida di concedersi una sola battuta prima di salire in camera. Come va con Trump? «*Rapporti cordiali*». E c'è stato un chiarimento? «*Vi ho già risposto*», dice imboccando l'ascensore. **La cena che apre il summit dell'Alleanza serve comunque a mandare un segnale politico.** Non certo limitato al complicato rapporto tra Trump e Meloni, quanto più nel complesso. Il presidente americano, infatti, ieri non ha comunque perso l'occasione per affondare nuovamente contro tutti gli alleati europei. Berlino, Londra e Parigi che «*ci hanno voltato le spalle*» e Roma perché «*Meloni mi piace ma non ci aiuta*». E con tutti, solo qualche ora dopo, era seduto a tavola. Un vertice a cui **Meloni è arrivata con un ritardo che in molti hanno definito tattico.** Tanto che non ha calcato il tappeto turchese che ha portato tutti i leader all'ingresso del Palazzo presidenziale. L'ultimo ad entrare - immortalato dal circuito chiuso della Nato - è stato proprio Trump, poi il picchetto d'onore ha chiuso le due enormi porte dell'ingresso. **La premier è arrivata qualche minuto dopo, in tempo per la foto di gruppo** - anche in questo caso non era vicino a Trump - e per sedersi al tavolo d'onore. Un timing che ha suscitato qualche dubbio, anche se fonti vicine a Palazzo Chigi lo attribuiscono a un problema di viabilità romana, con la scorta costretta a una



sorta di conversione a "U" in autostrada. Al netto della cronaca, anche le mosse della diplomazia si muovono alla ricerca di una tregua. **Ad Ankara, infatti, ci sono anche i ministri di Esteri e Difesa, Antonio Tajani e Guido Crosetto.** Il primo ha avuto uno scambio a due con il segretario di Stato americano **Marco Rubio**. Il secondo ha invece molto insistito nel guardare soprattutto il bicchiere mezzo pieno e non quello mezzo vuoto. Parlando con i cronisti nella hall dello Sheraton Ankara hotel, ci ha tenuto a sottolineare che *«i rapporti tra Stati continuano anche se due leader discutono»*. Trump ha detto *«Meloni mi piace»*, quindi *«bene»*, sorride Crosetto. **Restano, certo, gli attacchi, durissimi, alla premier. Ma, aggiunge il titolare della Difesa, «non è per Sigonella».** Ce l'ha con noi *«perché non abbiamo partecipato agli attacchi in Iran»*. Dunque, per non essere stati belligeranti. Non per questo, però, Crosetto teme che ci sarà una riduzione del numero di militari americani nelle basi italiane.

3

Simone Mesisca – Tensione a Hormuz. Gli Usa forzano e l'Iran li bombarda - L'Altravoce

È un bilancio da guerra aperta quello di ieri nello Stretto di Hormuz, dove **in meno di 24 ore sono state colpite almeno tre navi mercantili dall'Iran**. La sensazione è che per parecchie settimane sarà questa la nuova "normalità" nel corridoio marittimo da cui passa un quinto dell'energia mondiale. Se il negoziato tra Stati Uniti e Iran è stato rimandato al termine delle esequie del defunto leader Ali Khamenei, **le criticità sorte intorno all'interpretazione del Memorandum d'Intesa rimangono insolute**, e le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti. Una di esse riguarda proprio l'apertura e il controllo dello Stretto, ed è il motivo degli attacchi di ieri. Tutte e tre le navi stavano infatti transitando dal Golfo Persico verso il Mare Arabico utilizzando la rotta sud, che abbraccia le coste omanite, evitando il coordinamento con le autorità iraniane e ricevendo anzi supporto nel transito da parte della Marina e dell'Aeronautica americana. **Le prime due navi sono state colpite nella notte tra lunedì e martedì**, trattasi della Al Rekayyat, una nave cisterna battente bandiera del Qatar per il trasporto di gas naturale liquefatto (LNG) e della superpetroliera saudita Wedyan, che ha subito gravi danni strutturali a causa dell'impatto di un drone o missile, ma è riuscita a proseguire verso il porto successivo. Entrambe le navi stavano transitando lo Stretto con il sistema di geolocalizzazione (AIS) spento, così da rendere più difficile la loro individuazione da parte dei Pasdaran. **Ieri pomeriggio, invece, le forze navali dei Pasdaran hanno intercettato la Al Maryah**, una nave cisterna per il gas di petrolio liquefatto (LPG) battente bandiera della Liberia e gestita dalla compagnia di Abu Dhabi ADNOC, intimandole di cambiare rotta e utilizzare quella designata da Teheran. Poco dopo, una terza nave è stata colpita da un drone, mentre sulla frequenza VHF Radio Channel 16 i Pasdaran annunciavano: *«Capitano, abbiamo bombardato la sua nave. È tenuto a utilizzare esclusivamente le rotte approvate dall'Autorità dello Stretto del Golfo Persico. Qualsiasi altra rotta è considerata pericolosa. Tutte le navi nelle sue vicinanze devono invertire immediatamente la rotta. L'Iran appare insomma intenzionato a bloccare definitivamente qualsiasi rotta ad esclusione della propria*. Forse non casualmente, ieri **i funzionari iraniani sono tornati ad alzare la voce in merito al rispetto da parte di Stati Uniti e Israele del Memorandum d'Intesa** (o meglio dell'interpretazione che Teheran dà di esso). Il ministro degli Esteri Abbas Araghchi, in un incontro formale con Ali al-Khatib, vice capo del Consiglio Superiore Sciita del Libano, ha dichiarato che *«i negoziati con gli Stati Uniti non riprenderanno finché non sarà applicata la clausola relativa al Libano contenuta nel memorandum d'intesa, e non ci sarà alcun accordo definitivo finché le forze israeliane non si saranno ritirate dal Libano»*. Dichiarazioni che hanno fatto seguito ad un messaggio pubblicato in mattinata su X, dove il capo della diplomazia



iraniana, postando immagini aeree dei funerali di Khamenei, affermava che «*milioni di orgogliosi iraniani si sono riuniti in unità per onorare il Grande Ayatollah Khamenei e il suo lascito. Né loro né le nostre Coraggiose Forze Armate sono mossi da alcuna minaccia. Il paragrafo 13 del MoU è chiaro: Le negoziazioni sull'Accordo finale non inizieranno se le minacce continueranno. Onorate la vostra firma*». Forse una risposta alle parole pronunciate lunedì da Donald Trump, quando il Presidente americano aveva minacciato che o «*faremo un accordo o porteremo a termine il lavoro... Non voglio colpire 91 milioni di persone*». **Proseguono intanto i mastodontici funerali dell'ex Guida Suprema Ali Khamenei;** ieri si è tenuta una nuova imponente cerimonia religiosa, nella città santa sciita di Qom, poco a sud di Teheran. In serata la salma è stata trasferita in Iraq, dove nella giornata di oggi si svolgeranno processioni presso le città di Najaf e Kerbala, luoghi altamente simbolici e sacri per gli sciiti, essendo rispettivamente il luogo di riposo del primo imam, Ali, e del terzo, Hussein. **I resti di Ali Khamenei saranno quindi riportati in patria e sepolti nel santuario dell'Imam Reza,** nella città di Mashhad, città natia dell'ex Guida Suprema. Dopodiché, forse, verrà il momento di tornare a trattare con Washington.

4

Cesare Martinetti – Le estreme in marcia su Parigi – La Stampa

Marine Le Pen o Jordan Bardella? In fondo non era che un dettaglio nella storia. L'estrema destra francese è largamente in testa in tutti i sondaggi. **La sentenza di ieri scioglie la suspense. Marine sarà candidata alle presidenziali 2027 e ieri sera ha aperto la campagna annunciando che in caso di vittoria il suo alter ego Jordan sarà primo ministro.** Un binomio incombe sull'Europa ed è destinato a segnare un anno cruciale: dopo Parigi seguiranno Spagna e Italia, mentre a Berlino il cancelliere Merz dovrà fare i conti sempre più ravvicinati con l'AfD e fuori dai confini Ue anche a Londra l'ultrà Farage accende una miccia a Westminster. **Troppo presto per immaginare dove cadrà la prima tessera del domino. Se domino ci sarà.** Ma intanto la Francia. Con una sentenza "*finemente cesellata*", come scrive il Figaro, i giudici hanno confermato la condanna penale, ma considerato superata la pena dell'ineleggibilità. **La strada per l'Eliseo è libera, decideranno i francesi.** Le toghe, in Francia come in Italia spesso accusate di essere "*rosse*", hanno scelto il compromesso, che sia la politica a decidere attraverso il più antico e democratico dei mezzi, appare come una soluzione di buon senso che legittima anche il futuro avversario di Marine Le Pen. La sfida sarà ad armi pari. **Il vero problema politico, che riguarda la Francia, e di conseguenza l'Europa, è chi sarà il suo avversario.** Esiste la possibilità di un'alternativa moderata alla corsa contro il sistema? Se all'estrema destra tutto è chiaro, in quello che i sondaggisti chiamano il "*blocco centrale*" invece tutto è molto confuso. Una decina di candidati tra partito socialista ed ex gollisti, quindi tra sinistra moderata e destra repubblicana passando per il centro macronista, si affollano sul ring. Ed è un problema altrettanto cruciale perché dall'altra parte della scacchiera, all'estrema sinistra, Jean-Luc Mélenchon domina la partita. Il sistema elettorale a doppio turno è spietato. I sondaggi attribuiscono a Marine più del 30 per cento e quindi lei sarà certamente qualificata. Mélenchon al momento è intorno al 15, ma la dinamica è dalla sua parte, già nel 2022 fu molto vicino al ballottaggio, oltre il 20 per cento. **Lo scenario da incubo è un duello Le Pen-Mélenchon, estrema destra contro estrema sinistra.** Fantapolitica, si sarebbe detto fino a qualche anno fa. E invece è questa l'eredità più imbarazzante dei dieci anni della presidenza di **Emmanuel Macron.** Il più giovane presidente era stato eletto a sorpresa nel 2017 alla testa di un movimento di società civile ("*En marche*", in marcia) che aveva sbaragliato i due storici



partiti (socialista e gollista) promettendo una politica allo stesso tempo "di destra e di sinistra". Un nuovo corso, inedito per la Francia, che nelle intenzioni del leader avrebbe ridotto ai minimi termini le due estreme. È accaduto esattamente il contrario. **La presidenza Macron ha avuto l'effetto di radicalizzare anche i centristi.** Persa una maggioranza, l'Assemblea Nazionale si è trasformato in un parapiglia continuo, cinque primi ministri in quattro anni sono la prova di una instabilità "*all'italiana*" cui i francesi, abituati all'alternanza destra-sinistra, non erano preparati. **La soluzione anti-sistema Le Pen (e all'opposto Mélenchon) è anche una risposta alla perdita di certezze politiche.** Immigrazione e insicurezza sono il contorno condiviso nelle vecchie società europee. **Marine Le Pen è alla quarta candidatura, ma per la prima volta ci arriva da favorita.** È la figlia e l'erede di Jean-Marie, il duce della Francia nera che nel 1972 aveva fondato il suo partito sul modello del Movimento Sociale Italiano (nel simbolo c'è ancora la fiamma di Mussolini) raccogliendo monarchici, cattolici integralisti, fedeli del presidente collaborazionista Pétain, anti-gollisti, nostalgici dell'Algeria francese, ex Waffen-SS... Marine aveva allora quattro anni (è nata nel 1968) ed è l'unica delle tre figlie ad aver raccolto l'eredità del padre. **Da leader del partito, dopo il 2010, ha fatto di tutto per liberarsi di questa eredità,** fino all'espulsione grottesca del padre. Cosa possa essere la Francia di Marine Le Pen è un enigma con alcune certezze: **più lontana da Bruxelles anche se non si parla più di Frexit.** Più vicina alla Russia? Probabilmente sì, nell'ossessione anti-Ue, Vladimir Putin ha significativamente finanziato il Rassemblement. Tradizionalmente anti-americana, **la politica francese ha sempre guardato con diffidenza Donald Trump.** Marine ha tentato un approccio anni fa, ma era stata sostanzialmente ignorata. È troppo presto, **intanto c'è da godersi la campagna presidenziale francese che da ieri ha un solo tema: tutti contro Marine.**

5

Renato Brunetta e Michele Tiraboschi – Trasparenza e innovazione per migliorare il mercato del lavoro – Il Sole 24 Ore

Il metabolismo del lavoro italiano è affidato, in larga misura, alla contrattazione collettiva. E, come ogni metabolismo complesso, non può essere governato e migliorato senza essere prima osservato, misurato e compreso. È questa, in fondo, la ragione più profonda del percorso intrapreso dal Cnel all'inizio dell'attuale consiliatura il radicale ripensamento dell'Archivio nazionale dei contratti. (...) Un percorso che trova ora pieno compimento nella **nuova infrastruttura pubblica della conoscenza costruita e messa online nei giorni scorsi sul nuovo portale istituzionale del Cnel.** La contrattazione collettiva non determina soltanto salari, regole e condizioni di lavoro. Classifica e aggiorna i mestieri e le professionalità, attribuisce valore economico al lavoro, accompagna l'innovazione organizzativa, stimola condivisione e partecipazione, sostiene la produttività, disciplina il welfare negoziale e orienta l'evoluzione dei mercati del lavoro. (...) Il legislatore immaginò una architettura istituzionale composta da tre elementi strettamente collegati: **la Commissione dell'informazione,** chiamata a svolgere un esame critico delle fonti disponibili; **una banca dati sul mercato del lavoro,** sui costi e sulle condizioni di lavoro; **l'Archivio nazionale dei contratti collettivi,** destinato a raccogliere, conservare e rendere pubblicamente consultabili i testi autentici della contrattazione nazionale. Per lungo tempo, tuttavia, quel progetto è rimasto solo parzialmente realizzato. Le informazioni esistevano, ma erano frammentate. I contratti erano depositati, ma difficilmente confrontabili. **Le banche dati dialogavano poco tra loro. Ogni istituzione pubblica osservava una parte della realtà:** il Cnel custodiva i contratti collettivi di livello



nazionale, l'Inps raccoglieva i flussi contributivi, il Ministero del lavoro le comunicazioni obbligatorie e la contrattazione decentrata di produttività, l'Istat produceva le statistiche sulle retribuzioni contrattuali, l'Ispettorato pubblicava gli esiti della attività di vigilanza. **Mancava però una infrastruttura capace di mettere queste informazioni in relazione e trasformarle in conoscenza condivisa.** Negli ultimi anni questo scenario è profondamente cambiato. (...) Non si tratta di una semplice evoluzione tecnologica. È un cambiamento nel modo stesso di concepire le politiche del lavoro. La direttiva europea sui salari minimi adeguati ha chiarito, con grande nettezza, che gli Stati membri devono dotarsi di strumenti efficaci per raccogliere, organizzare e monitorare i dati sulla contrattazione collettiva e sui sistemi salariali, **assicurando che le informazioni sulla tutela garantita dai contratti collettivi siano pubbliche,** complete e facilmente accessibili anche ai lavoratori. La qualità delle politiche salariali dipende, infatti, dalla qualità delle informazioni disponibili. **Senza dati affidabili non è possibile misurare la copertura della contrattazione collettiva,** confrontare i trattamenti economici, valutare gli effetti delle politiche retributive o verificare l'effettiva applicazione delle regole. In tale prospettiva cambia anche la funzione dell'Archivio nazionale dei contratti collettivi del Cnel. **Non è più una raccolta documentale e tanto meno una raccolta dei soli contratti di livello nazionale.** È una infrastruttura pubblica della conoscenza della contrattazione collettiva, tanto a livello verticale - settore, prossimità aziendale - che a livello orizzontale - nazionale, prossimità territoriale -. I contratti oggi non vengono più semplicemente conservati. Vengono classificati secondo i mercati del lavoro ai quali si riferiscono, attraverso la tassonomia Ateco, identificati mediante un codice univoco, collegati ai dati amministrativi che ne attestano l'effettiva applicazione, organizzati in schede che ne rendono immediatamente leggibili i principali contenuti normativi ed economici. **Il contratto collettivo cessa, così, di essere soltanto un documento giuridico e diventa un sistema informativo capace di dialogare con le altre banche dati pubbliche.** (...) La conoscenza non costituisce un obiettivo fine a sé stesso. È una condizione essenziale perché la contrattazione collettiva possa continuare a svolgere quella funzione ordinatrice dei mercati del lavoro che il legislatore italiano - e quello europeo - le riconoscono con crescente chiarezza. In questo quadro si colloca anche il nuovo portale del Cnel. **La vera innovazione non è tecnologica o grafica, ma istituzionale.** Per la prima volta, le due principali infrastrutture pubbliche della conoscenza sul lavoro diventano accessibili attraverso un'unica piattaforma: **la Banca dati sul mercato del lavoro,** che organizza e integra le principali fonti informative pubbliche, e **l'Archivio nazionale dei contratti collettivi,** che rende trasparenti le regole attraverso le quali il lavoro viene disciplinato e organizzato. **La messa a terra di queste fondamentali innovazioni è già in corso e vede una costante sinergia operativa tra Cnel, Ministero del Lavoro, Anac, Inps e Inail.** (...) L'obiettivo finale del Cnel, in stretta correlazione con i processi attuativi del dlgs 96/2026 in materia di trasparenza e parità retributiva, è **rendere la piattaforma dell'Archivio un vero e proprio hub multifunzionale e interattivo,** in grado di essere accessibile e di dare risposte puntuali e chiare alla platea degli oltre 17 milioni di lavoratori privati, rendendo sempre più accessibili e leggibili i contratti collettivi di lavoro semplicemente digitando il codice alfanumerico che, grazie alle disposizioni del decreto lavoro, entrerà a breve a pieno titolo nelle buste paga mensili. L'obiettivo è innescare un processo destinato a crescere nel tempo: **mettere ogni lavoratore nelle condizioni di conoscere facilmente i propri diritti contrattuali,** maturare una piena consapevolezza della loro centralità e promuovere un senso di responsabilità, individuale e collettiva, capace di rafforzare la contrattazione collettiva e il ruolo di chi, a partire dalle organizzazioni sindacali, ne è attore e interprete ogni giorno nei luoghi di



lavoro. (...) Le infrastrutture pubbliche del XXI secolo rendono possibile la circolazione della conoscenza. Nel mercato del lavoro italiano questa infrastruttura prende oggi forma attraverso la Banca dati sul mercato del lavoro e l'Archivio nazionale dei contratti collettivi del Cnel. **Non è un progetto tecnologico. È una strategia istituzionale**, costruita assieme agli attori del nostro sistema di relazioni industriali, che mira a rendere il mercato del lavoro più osservabile, la contrattazione collettiva più trasparente e le politiche pubbliche più informate. Perché conoscere, prima ancora che deliberare, è il primo dovere delle istituzioni.

6

Andrea Boeris – Troppe fabbriche di auto - Milano Finanza

La crisi dell'auto europea rischia di entrare in una nuova fase, quella della chiusura strutturale degli impianti. Secondo uno studio della società di consulenza Boston Consulting Group (Bcg), anticipato dal quotidiano tedesco Handelsblau, il continente dispone al momento di una sovraccapacità produttiva pari a circa 5,4 milioni di veicoli, l'equivalente della capacità di oltre 35 stabilimenti. **Considerando che in Europa sono presenti circa 90 fabbriche automobilistiche, significa che quasi un impianto su tre risulta in eccesso** rispetto alla domanda. L'analisi, elaborata sulla base dei dati SeP relativi al 2025, mostra come gli stabilimenti europei lavorano mediamente con un tasso di utilizzo del 59%, molto lontano dall'80% considerato ottimale per garantire la redditività industriale. Secondo Albert Waas, senior partner di Bcg specializzato nel settore automotive, **le chiusure saranno inevitabili: nei prossimi tre-cinque anni il numero di stabilimenti destinati a cessare l'attività potrebbe crescere rapidamente** e circa una dozzina di siti europei sarebbe già oggi considerata altamente vulnerabile. Lo studio arriva mentre gran parte dei costruttori europei è impegnata in una profonda riorganizzazione industriale. Il caso più evidente è quello di **Volkswagen, che sta valutando un'ulteriore razionalizzazione della propria rete produttiva**. Tra gli impianti tedeschi considerati più esposti ci sono Han nover, Zwickau, Emden e il sito Audi di Neckarsulm. Il gruppo ha già interrotto la produzione di vetture a Dresda e chiuso lo stabilimento Audi di Bruxelles. Anche **Stellantis**, come ha dichiarato la stessa società durante la recente presentazione del suo piano industriale, è già **impegnata in una riduzione della capacità produttiva europea**, con l'obiettivo di **scendere da circa 4,65 milioni a 3,85 milioni di veicoli**, pari 800 mila vetture in meno e a un taglio del 17%. La razionalizzazione coinvolge poi anche il segmento premium. **Mercedes punta a ridurre la capacità produttiva globale da oltre 2,5 milioni di veicoli nel 2024 a 2,2 milioni** entro il 2028, mentre Bmw nel 2025 ha prodotto circa 2,5 milioni di auto, in calo dell'8% rispetto all'anno precedente. Secondo Bcg **il problema non è ciclico ma strutturale**. Prima della pandemia i costruttori avevano ampliato gli impianti ipotizzando un mercato mondiale stabilmente sopra i 100 milioni di veicoli all'anno. **Oggi invece gli analisti ritengono che la domanda globale si stabilizzerà attorno ai 90 milioni**. In Europa pesano la debole crescita economica e il mancato ritorno ai livelli di vendita pre-Covid, mentre **la Cina, primo mercato mondiale, registra una domanda inferiore alle aspettative**. A questo si aggiunge una crescente regionalizzazione della produzione: per ridurre i rischi geopolitici, **i costruttori producono sempre più veicoli direttamente nei mercati di destinazione**, come Stati Uniti e Cina, riducendo così la necessità di capacità produttiva in Europa. Secondo i consulenti, gli stabilimenti europei resteranno mediamente utilizzati intorno al 60% anche nel prossimo decennio, rendendo quindi inevitabili ulteriori interventi di razionalizzazione. **Tra le possibili alternative alla chiusura degli impianti ci sono la riconversione verso la produzione di batterie o componentistica**,



l'ingresso di costruttori cinesi attraverso partnership industriali, come sta facendo ad esempio Stellantis con Leapmotore Dongfeng, oppure **collaborazioni con il settore della difesa**, come Renault e parte dei gruppi tedeschi. Secondo Bcg però queste soluzioni potranno assorbire soltanto una parte della capacità inutilizzata. **Le produzioni militari, ad esempio, generalmente richiedono volumi molto inferiori rispetto all'automotive**, mentre gli accordi con i produttori cinesi non sarebbero sufficienti a compensare l'eccesso di impianti. Lo studio indica che gli stabilimenti con i costi più elevati, soprattutto in Germania e Francia, saranno quelli maggiormente sotto pressione. Negli ultimi anni molti costruttori hanno già spostato parte della produzione verso Paesi come Ungheria e Polonia, dove il costo del lavoro è significativamente inferiore.

7

Cinzia Arena – Dipendenti pubblici più giovani e laureati – Avvenire

Più giovani e più qualificati: i nuovi dipendenti pubblici sono lontani dallo stereotipo dell'impiegato di mezza età, che timbra il cartellino ma è poco dedito al lavoro. **Merito anche del Piano nazionale di ripresa e resilienza**, il programma di investimenti e riforme finanziato con le risorse europee del **NextGeneration EU** che negli ultimi anni ha agito come "acceleratore" del naturale ricambio generazionale. Per attuare i progetti previsti dal Pnrr, infatti, molte amministrazioni hanno bandito nuovi concorsi pubblici, aprendo l'accesso a tanti neo-laureati. Tra il 2023 e il 2024 i **gli addetti under30 sono passati da meno di 158 mila a quasi 210mila**, con un incremento del 33%. C'è da dire che, a conti fatti, sono ancora delle mosche bianche in quanto rappresentano poco più del 6% del totale. È questo uno dei dati più interessanti **dell'analisi di Fpa, società del Gruppo Digital360, che ha elaborato i dati del Conto annuale 2024 della Ragioneria generale dello Stato**. Il numero totale di dipendenti pubblici è aumentato in un anno dell' 1,89b e le previsioni per l'anno in corso sono di superare i 3,4 milioni di addetti entro fine anno. Si conferma il trend di crescita iniziato subito dopo il Covid, anche se con tassi leggermente attenuati. **A guidare questa fase espansiva sono soprattutto i comparti dell'Istruzione e della Ricerca** (60mila addetti in più nel biennio) e quello della **sanità** (+32mila). Aumentano come si diceva gli under 30 e **prosegue, più in generale, il percorso di ricambio**: tra il 2023 e il 2024 i nuovi ingressi sono stati circa 214mila, mentre i dipendenti usciti dagli organici sono stati 117mila, con un tasso di ricambio pari all'1,25. Il tasso di ricambio misura il rapporto tra chi entra e chi esce dal lavoro in un certo periodo: un valore superiore a 1 indica che le assunzioni superano le uscite. Nel 2023 questo valore aveva toccato un picco di 1,37, dunque nel 2024 **il ritmo del ricambio resta elevato ma risulta in lieve calo rispetto all'anno precedente**. Questo avvicendamento rappresenta un'opportunità, ma anche un elemento di complessità, che **pone al centro dell'agenda politica e organizzativa il tema dell'age management**. Infatti, nonostante l'età media sia leggermente diminuita per via dei nuovi ingressi (49 anni e 4 mesi, contro 49 anni e 6 mesi nel 2023), **la maggioranza dei dipendenti pubblici (il 54%) è tuttora composta da ultracinquantenni**. Di questi oltre 121mila hanno già compiuto i 65 anni. **Sono circa 813mila infine i dipendenti con oltre 25 anni di anzianità**. I laureati rappresentano ormai il 59% del personale totale. Se **il 2023 era stato l'anno del sorpasso sui non laureati**, oggi questo dato appare consolidato e si inserisce in un momento di grande investimento nella crescita professionale dei dipendenti pubblici. Nel 2024 è stato raggiunto il record di 4,5 milioni di giornate di formazione erogate. Un dato di grande rilievo, considerando anche che il Conto annuale fa riferimento al periodo antecedente alla Direttiva del ministero per la Pubblica amministrazione del gennaio 2025 che



impone a tutte le amministrazioni di garantire almeno 40 ore annue di formazione per ciascun dipendente. **Un investimento chiave per supportare un salto di qualità culturale di tutto il personale**, senior inclusi, garantendo l'aggiornamento delle competenze professionali e l'innovazione costante. *«Questi dati confermano come il Pnrr abbia rappresentato una spinta senza precedenti per l'inserimento nella Pa di nuove competenze e profili professionali - sottolinea Gianni Dominici, amministratore delegato di Fpa - ma anche come questo percorso di sviluppo e cambiamento sia ancora in divenire. Tra gennaio 2024 e aprile 2025, sono stati banditi concorsi e avvisi per oltre 400mila nuove posizioni e la vera sfida sarà completare il ricambio generazionale, senza però disperdere il capitale umano esistente. Integrazione tra generazioni, investimento continuo in formazione, valorizzazione dell'esperienza e dell'anzianità saranno le parole chiave per i prossimi anni».* Nonostante i segnali positivi su organici e competenze, **l'analisi evidenzia una criticità strutturale sul fronte della perdita di potere d'acquisto**. Tra il 2014 e il 2024, **la retribuzione reale (depurata dall'inflazione) è scesa da 34.374 euro a 32.883 euro**. Una strategia efficace di age management, conclude il rapporto, non può prescindere dalla capacità di trattenere i talenti, sia giovani che seniore intervenire anche sulle leve salariali è considerato indispensabile.

8

Elbano Di Nuccio e Pasquale Formica - Professionisti, addio al lavoro in solitaria - Il Sole 24 Ore

Le professioni stanno attraversando una trasformazione profonda. Non è più il tempo del professionista autosufficiente: la competenza individuale resta decisiva, ma da sola non basta più. **Sta emergendo un nuovo modello fondato su integrazione, organizzazione e multidisciplinarietà**. Per anni il dibattito sull'evoluzione degli studi professionali si è concentrato sulle aggregazioni e sulle fusioni. In realtà, queste non rappresentano la vera trasformazione, ma la sua conseguenza. **Il cambiamento nasce dall'evoluzione delle norme, della tecnologia e delle esigenze delle imprese**, che richiedono competenze sempre più interdisciplinari. La crescita dimensionale, dunque, non rappresenta un fine, ma **la risposta organizzativa a una complessità normativa, tecnologica e di mercato senza precedenti**. Le principali riforme degli ultimi anni lo dimostrano chiaramente. La costruzione dell'imponibile fiscale passa sempre più attraverso il bilancio e il principio della prevalenza della sostanza sulla forma; la crisi d'impresa impone di integrare competenze giuridiche, finanziarie e industriali; l'adempimento collaborativo rappresenta forse l'esempio più avanzato di questa evoluzione. **La cooperative compliance è prima di tutto un sistema di governare**. Progettare un Tax control framework significa integrare competenze tributarie, organizzative, di risk management, controllo interno e sistemi informativi. In questo contesto il professionista, nei casi previsti dalla legge, non è più soltanto consulente o difensore, ma anche **certificatore dell'affidabilità dei sistemi di controllo fiscale e interlocutore qualificato dell'amministrazione finanziaria**. Questa evoluzione non riduce il valore della specializzazione, ma la rafforza. La vera sfida è costruire organizzazioni e reti professionali capaci di integrare competenze altamente specialistiche e offrire alle imprese risposte unitarie a problemi sempre più complessi. Non è la fine della specializzazione, ma dell'autosufficienza professionale. **A questa trasformazione si aggiunge la rivoluzione dell'intelligenza artificiale**. L'IA aumenterà produttività e qualità delle prestazioni, ma richiederà investimenti in tecnologia, formazione, gestione dei dati e cybersecurity. Anche sotto questo profilo la dimensione organizzativa diventa un fattore competitivo. In questa prospettiva si inserisce



anche l'articolo 177-bis del Tuir, che consente aggregazioni e riorganizzazioni professionali in neutralità fiscale, eliminando uno dei principali ostacoli alla crescita degli studi. Non si tratta soltanto di una disposizione tributaria, ma di una misura di politica economica coerente con l'evoluzione del mercato professionale. **Naturalmente il futuro non appartiene esclusivamente alle organizzazioni più grandi.** Continueranno a esistere studi boutique e professionisti altamente specializzati, accanto a strutture multidisciplinari capaci di affrontare attività sempre più complesse e ad alta intensità di investimento. Non prevarrà un modello sull'altro, ma **si consoliderà un ecosistema professionale nel quale specializzazione, organizzazione e innovazione saranno chiamate a convivere secondo geometrie variabili.** La vera sfida riguarda ora tutti noi. Se i professionisti sapranno cogliere questa trasformazione, investendo nelle competenze, nell'organizzazione, nella tecnologia e nella formazione delle nuove generazioni, **rafforzeranno il proprio ruolo al servizio delle imprese, delle istituzioni e della competitività del Paese**, rendendo la professione ancora di più una scelta di ambizione per i giovani talenti.

9

Andrea Bernardini – Ecco i costi invisibili dell'essere genitori - Avvenire

«Crescere un figlio? Costa ai suoi genitori quanto una casa di medie dimensioni di Roma o Milano». Ne è convinto **Matteo Rizzolli, romano, papà di sei figli**, docente di Economia politica all'università Lumsa. *«Secondo la Banca d'Italia – ricostruisce Rizzolli – una coppia di genitori spende, per il proprio figlio, in media, 640 euro al mese (quasi 8mila euro l'anno). Ma è una stima parziale, perché tiene conto solo dei costi diretti: il cibo, i vestiti, la scuola, i trasporti, lo sport. Un mio studente magistrale, Gianmaria Ferretti, lo scorso anno ha provato a sommare a queste voci anche i costi invisibili: il lavoro di cura non pagato, la carriera rallentata se non interrotta, e quindi il reddito perso, soprattutto dalle madri. Arrivando ad una stima ben diversa: **un figlio "erode" dalle disponibilità economiche dei genitori (tra spese reali, opportunità mancate e mancati introiti) una cifra superiore ai 24mila euro l'anno. Per diciotto anni. Se fate il conto: quasi 440mila euro per portare un figlio all'indipendenza. Che poi, a 18 anni, indipendenti non lo si è quasi mai.**»* «È forse per questo che la nascita di un figlio rappresenta per la famiglia italiana una delle maggiori cause di povertà» commenta **Alfredo Caltabiano, presidente di Anfn, l'associazione che dal 2004 raduna e dà voce alle famiglie numerose in Italia.** E più figli hai, più rischi di scivolare nell'indigenza. Un dato su tutti: *«sono quasi 157.400 – secondo Istat – le coppie con almeno tre figli nella soglia di povertà assoluta. Questo significa che almeno una famiglia numerosa su tre si trova in questa condizione»* osserva Caltabiano. Il presidente Anfn nel recente festival dell'«**Umano tutto intero**» promosso dal network «**Ditelo sui tetti**» rivolgendosi al ministro dell'Economia Giorgetti, è tornato a parlare di **politiche familiari strutturali come «la riforma delle riforme»:** *«serve una fiscalità più equa nei confronti delle famiglie con figli, una profonda revisione dell'Isee, il rafforzamento delle reti territoriali a misura di famiglia e l'approvazione di una legge specifica per le famiglie numerose».* Ventiquattromila euro l'anno, scrivevamo. *«Quella cifra è un costo reale, ma invisibile nei bilanci familiari. Ecco perché è così difficile da vedere. E così facile da ignorare politicamente»* osserva Rizzolli. Curioso: *«Siamo in grado di misurare il Pil al terzo decimale, ma non il costo di crescita di un italiano. Forse perché finché lo trattiamo come una scelta puramente privata, lo Stato non sente il bisogno di misurarlo».* **E quanto costa allo Stato – in termini di servizi – accompagnare alla crescita un figlio?** *«Una stima precisa del costo pubblico per accompagnare un bambino dalla nascita all'indipendenza non esiste. Sappiamo però (e ce lo dice l'indice di giustizia intergenerazionale di*



*Vanhuyssse, ricercatore che ha confrontato 29 paesi OCSE) che i paesi dell'Europa del Sud – Italia in testa – per ogni euro speso per una persona non anziana, ne spendono sei per ogni anziano. **Non è una critica agli anziani: è una fotografia di dove vanno le risorse pubbliche**». Quel pupo che oggi ha bisogno delle nostre attenzioni, una volta indipendente, quanto «restituirà» al sistema Italia? «Domanda bellissima. E risposta onesta: non lo sappiamo. **Non esistono studi che ci dicono quanto versa al sistema un singolo cittadino nel corso della sua vita lavorativa.** Quello che sappiamo è che il sistema pensionistico italiano funziona a ripartizione: i lavoratori di oggi pagano le pensioni di oggi. **Non è un fondo dove accumuli i tuoi contributi: è un patto intergenerazionale.** Fino a pochi decenni fa gli economisti studiavano il dividendo demografico: i vantaggi che la crescita della popolazione porta a un paese – più lavoratori, più gettito fiscale, più innovazione, più consumi. Oggi il problema è esattamente l'inverso: **qual è il mancato dividendo demografico? Ogni bambino che non nasce è un contribuente in meno, un insegnante in meno, un medico in meno.** I costi della denatalità non appaiono in nessun bilancio pubblico. Non c'è una voce che dice "**mancate entrate fiscali da cittadini non nati**". Ma è il debito più silenzioso che stiamo accumulando – e forse il più pesante».*

A cura di Alessandro Vaccari